

tutta la sua forza verso di sé per aiutare Filiberto. La signora Ottolenghi, smesso di gridare, cercava di aiutarlo in qualche modo. Fu la Abulafia a gridare con voce rauca alla guida che stava risalendo:

“La cartella! Prenda la cartella, per Dio! Non la lasci lì.”

Nessuno le diede retta e lei continuò a gridare e a imprecare finché l'Ottolenghi, disgustata, non si voltò urlandole di smettere. La signora Abulafia allora tacque ma rimase fremente di rabbia repressa, senza neppure accennare un aiuto. Dietro a lei suo marito stava guaendo come un grosso cane atterrito, un cane per il quale non si prova neppure pena.

Con un nodo di rabbia amara dentro di sé, anche Alberto avrebbe voluto a sua volta urlare contro quei due ma i suoi pensieri riuscivano appena ad essere formulati, concentrato com'era sullo sforzo che stava compiendo, con la corda che gli tagliava dolorosamente le mani e con i muscoli delle braccia induriti e che gli bruciavano per la tensione. Sentiva inoltre un sudore freddo e unto colargli tra le scapole lungo la schiena ma non poteva farci nulla.

Fu una risalita difficile, faticosa, drammatica. Quando fu abbastanza vicino, la guida venne a tirare anche lui per l'ultimo tratto il corpo floscio del prete. Don Berzonno aveva la faccia sfracellata, irriconoscibile, ed era tutto imbrattato di sangue e lordo di terra.

“E' morto” fece Filiberto con rabbia. *“Era già quasi andato quando sono arrivato io, ma è morto mentre lo tiravamo su.”*

L'Ottolenghi scoppiò subito in singhiozzi, ma Alberto non riuscì. Aveva la lingua incollata al palato. Sentì solamente il cuore e le sue parti intime dolorosamente gelate, quasi raggrinzite. D'impulso il suo stomaco si rivoltò e lui ebbe appena il tempo di voltarsi a vomitare. I conati continuarono brutalmente per un po', anche quando non ebbe altro da buttar fuori che della schiuma acida che gli raspava la gola e la bocca. Mentre rialzava gli occhi, guardò il piccolo Mino vicino a lui. Il viso del ragazzo era grigio, tirato, con lo sguardo fisso su quel suo primo morto dalla faccia tumefatta e sfigurata. Neppure lui aveva ancora pianto, ma appena s'accorse che Alberto lo guardava, gli si buttò addosso scosso da terribili singulti assolutamente silenziosi, senza gridare, senza neppure una lacrima. In quel mondo reso grigio dal dolore, i due ragazzi si abbracciarono stretti. Poco lontano, la mamma di Mino stava mugolando accucciata per terra, con occhi vacui, mentre la sua bambina le piangeva accanto.

Proprio in quel momento la Abulafia si fece sentire ancora, con rabbiosa insistenza.

Si stava rivolgendo alla guida e i suoi denti d'oro brillavano ad ogni parola:

“Vada giù a prendere la nostra cartella, adesso. Guardi, la pago. Quanto vorrà, non abbia paura. Ma non stia lì a piangere i morti. Non perda altro tempo.”

Filiberto stava per rimbeccare con rabbia quando si fermò e tacque un momento. In quel breve silenzio probabilmente fece due rapidi conti, perché subito dopo borbottò:

“Adesso non è possibile. Dovete tutti fare in fretta a passare il confine. Con tutto questo baccano, magari qualcuno ci ha sentito e può dare l'allarme. Ritorno poi io a prendere la sua cartella e glie la porterò questa sera stessa al di là della rete. Le do la mia parola. Adesso però dobbiamo veramente andare.”

Ma la signora Abulafia non accettò. Era evidente che non si fidava. Sempre più indignata, anzi soffiando come un'istrice, gridò che loro sarebbero rimasti lì, lei e suo marito, finché la cartella non fosse stata riportata. Voleva che la guida scendesse subito, senza perdere altro tempo. Dopo un breve, rabbioso tira e molla, Filiberto fece un'altra proposta:

“Allora voi due rimanete qui ed io porto prima gli altri fino alla rete. Poi torno e, quando avremo preso la cartella, porterò di là anche voi due. Non si può fare tutto in un colpo. I piatti vanno lavati uno alla volta. Però ricordatevi che dovete pagarmi di più.”

Questa volta i due Abulafia furono d'accordo, anche se molto di malumore. Ma non fu facile, però, rimettersi il cammino con gli altri. La Ravenna non voleva alzarsi, era come divenuta mezza pazza, sembrava non riconoscere più nessuno. Fu quasi sollevata di peso e il montanaro dovette sostenerla, quasi portarsela addosso, per farla camminare.

Prima di partire Alberto obiettò che non si poteva lasciare don Berzonno lì per terra, come un animale morto lungo la strada. Bisognava far qualcosa, portarlo via, sotterrarlo, coprirlo almeno. Filiberto cominciò a bestemmiare: non poteva mica caricarselo sulle spalle, non era mica un mulo, aveva già la donna da portare quasi a peso morto.

Ma Alberto, che pure era di natura così quieta, s'ostinò. Gli sembrava un sacrilegio, una violazione di ogni senso di decoro, un comportamento quasi indecente abbandonare così il corpo di quel poveretto. La discussione si fece serrata ma il giovane non cedette, finché l'altro, esasperato, non fu costretto ad assicurarlo, anzi a giurare, che sarebbe tornato a recuperare il cadavere per trasportarlo giù in valle. Solo allora Alberto si persuase a partire, ma prima coprì almeno il viso distrutto del giovane prete con il suo fazzoletto. Poi si caricò lo zaino suo e quello dei Ravenna sulle spalle e prese la mano del piccolo Mino, mentre la Ottolenghi prendeva quella della so-

rellina. I due bambini erano fin troppo sbigottiti per non obbedire.

Gli Abulafia non li salutarono neppure quando si incamminarono arrancando su per la pietraia, dietro a Filiberto. La signora, però, si rivolse a quest'ultimo ricordandogli la promessa di ritornare al più presto a ricuperare la cartella.

Arrivarono alla rete del confine abbastanza presto, anche se penosamente. La parte bassa della rete era stata sollevata e, curvandosi, si poteva passar sotto senza troppe difficoltà. Ma fu difficile farla attraversare alla signora Ravenna, che dovette esser spinta e poi tirata a forza dall'altra parte.

Una volta passati tutti al di là, Filiberto dichiarò bruscamente che lui ora sarebbe tornato indietro, dagli altri. Disse di non aspettarlo ma di incamminarsi subito verso valle. La parte più brutta era ormai superata, erano in Svizzera e non v'era praticamente più pericolo. Spiegò ad Alberto la direzione da prendere e come arrivare a un sentiero ben segnato a non più di un centinaio di metri da lì. Seguendolo, disse con tono sbrigativo, in un'ora circa avrebbero potuto raggiungere comodamente la statale, dove qualcuno li avrebbe di sicuro avvistati e soccorsi.

Alberto non protestò neppure. Era persino contento che quell'uomo se ne andasse. Se la sarebbero cavata da soli, pensò tra sé con un irrazionale senso di sollievo. Non sentiva neppure più paura, solo una specie di dura insensibilità. Rassicurò quindi la signora Ottolenghi, esasperata per la slealtà della guida che li abbandonava soli, e in quelle condizioni, in un posto sconosciuto tra le montagne. Poi seccamente disse a Filiberto che poteva anche andarsene, se voleva. Quello, mugugnando un saluto, si voltò e ritornò a grandi passi per la strada di prima.

Rimasti soli, Alberto cercò di organizzarsi. Il problema maggiore era la signora Ravenna, che non avrebbe potuto camminare da sola. Ma lui non poteva aiutarla portando due zaini sulle spalle. Andò quindi a nascondere dentro un cespuglio lo zaino della signora, contando di farlo recuperare in un secondo tempo. Si rese pure conto che non avevano mangiato né bevuto quasi nulla da quando erano partiti all'alba. Era don Berzonno a portare le provviste per il viaggio, ma il suo zaino era rimasto sul luogo dell'incidente. Erano tutti esausti e provati, specialmente i due bambini, che tuttavia se ne stavano buoni come due cagnolini terrorizzati dal tuono. Non v'era null'altro da fare che continuare e quindi continuarono.

Era ormai passato il mezzogiorno e la giornata era coperta ma non fredda, con una luce chiara e senz'ombre, che contribuiva a smorzare un poco, ingrigendola, l'asprezza rocciosa della vallata tutt'intorno. Dopo essersi riposati un poco, perciò, cominciarono a scendere.

Trovarono facilmente il sentiero, che era abbastanza piano e non difficoltoso, ma riuscirono ad avanzare solo lentamente, fermandosi spesso. Alberto si era passato un braccio della Ravenna sulle spalle e la teneva per la vita, ma anche così era estremamente faticoso procedere. In più doveva incitare continuamente i due ragazzini a fare uno sforzo ancora, ad andare avanti anche se erano stanchi, promettendo loro ogni volta che erano quasi arrivati. Ci volle perciò quasi due ore prima che avvistassero lo stretto nastro asfaltato della strada del Sempione in fondo alla discesa. Si vedeva un unico casamento giù sulla strada, un edificio piuttosto grosso, con tutte le caratteristiche di una caserma. Anche da lontano si poteva notare una sottile bandiera rossa, con la tipica croce bianca nel mezzo, schioccare come una frusta sotto il vento. Il sentiero scendeva proprio in quella direzione e in cuor suo Alberto, spossato, sperò che fossero arrivati.

Videro un gruppo di persone in uniforme lasciare la caserma e risalire il sentiero verso di loro. Man mano che quei soldati si avvicinavano, Alberto e la Ottolenghi si accorsero con terrore crescente che avevano in testa i tipici elmetti germanici a edera, col taglio squadrato. Ma erano troppo esausti per far qualcosa, per scappare. La donna balbettò solamente, con l'angoscia che le tremava in gola:

“Mio Dio, adesso i tedeschi ci prendono. E' stato tutto inutile.”

Alberto invece ebbe l'impressione che mai in vita sua i suoi piedi fossero stati così pesanti. Era possibile che avessero sbagliato strada, pensò, che fossero tornati indietro? Non appena il drappello fu abbastanza vicino, però, e poté scorgere la croce elvetica sui bottoni delle divise, riuscì a ritrovare l'uso della parola almeno per mormorare: *“Ma siamo proprio in Svizzera?”*

In perfetto ticinese il primo dei soldati gli rispose allegramente:

“Sémm in Scwizzera, ma certo. Curàgg, l'é finida!” Poi subito aggiunse in italiano: *“Voi siete il secondo gruppo di quelli che sono arrivati questa mattina, non è vero? Vi stavo seguendo col cannocchiale da mezz'ora. Vi aspettavamo prima Ma cos'ha quella donna?”*

Per un momento, infatti, Alberto aveva lasciato la presa con cui sorreggeva la mamma di Mino, e questa, con un viso terreo e con occhi spenti come pietre, si afflosciò immediatamente a terra, come se le gambe avessero ceduto di colpo. Subito tutti, anche i soldati, si buttarono in avanti per aiutarla, mentre i bambini si mettevano a gridare correndo verso la madre con gli occhi ancora gonfi e lacrimosi per la fatica.

Mentre insieme ai soldati cercava di sollevare la donna, Alberto riuscì a dire a quello

che sembrava essere un graduato: “La signora è stata male, molto male. E’ incinta.” Bastò quello per elettrizzare gli svizzeri, che presero subito in mano la situazione. Alberto si sentì d’improvviso esautorato, come se un fardello greve, opprimente gli fosse stato tolto dalle spalle, e provò una specie di piacevole e mortale pesantezza, come il sonno. Non ricordò mai, anche negli anni seguenti, in che modo raggiunse insieme agli altri la *Blockhaus*, la caserma dei doganieri svizzeri, più in basso. Era del tutto frastornato ormai dalla certezza di essere salvo. Era come la sensazione di bere qualcosa di bollente e ben zuccherato quando si è molto stanchi, dopo una lunga marcia faticosa nella neve o sotto la pioggia. Il resto non importava più nulla.

Tuttavia gli sembrava di avere alla fine incontrato il prefetto e di avergli detto, anche se forse in modo non proprio chiaro, della disgrazia e di cosa era successo lassù, sul sentiero sopra la scarpata. Poi fu pilotato da qualcuno verso un materasso in uno stanzone e non ricordò più niente. Nel frattempo il prefetto, allarmato, anzi sgomentato, da quanto il ragazzo gli aveva appena riferito, volle immediatamente partire con l’altra guida per andare a vedere cosa era realmente successo. Furono accompagnati da un gruppo di guardie confinarie svizzere, che però si fermarono al di qua della rete.

Quando il Rosminiano raggiunse il punto dell’incidente, trovò solo Filiberto e il cadavere di don Berzonno. Il montanaro disse di non aver trovato più gli Abulafia al suo ritorno e di averli cercati invano. Probabilmente avevano provato a recuperare da soli la cartella e non ce l’avevano fatta. Non era possibile calarsi da quel punto giù per la scarpata e si sarebbero dovute fare delle ricerche dal basso per sapere cosa era successo di loro.

Così il prete e le due guide si accontentarono di portare a valle, con molta difficoltà, il corpo del povero don Berzonno. Le autorità di occupazione non furono avvisate della scomparsa dei due clandestini ebrei, ovviamente, e questi sembravano non avere congiunti. Tuttavia, per le insistenze dei Rosminiani, si cercò di nascosto e con molta discrezione di trovare almeno qualche traccia dei coniugi Abulafia. Ma fu invano.

Molti anni dopo, a guerra già finita, dei resti umani furono scoperti da quelle parti e dalla dentatura d’oro furono riconosciuti come quelli della coppia scomparsa. Ma insieme ai resti non furono trovate né la cartella, né la borsetta della signora. Nessuno indagò oltre e il caso finì col venire presto archiviato. I montanari commentarono laconicamente che in fondo la morte dell’uno è il pane dell’altro e tendevano a cambiare argomento se si accennava a quella ben strana vicenda. Poi non se ne parlò

più e la cosa finì lì.

Nella caserma dei doganieri svizzeri Alberto venne svegliato, un bel po' di tempo dopo, da una voce simpatica che gli chiedeva se volesse stare ancora a letto. Aveva dormito per quasi quattordici ore ed erano ormai passate le dieci del mattino del giorno seguente. Alberto avrebbe forse voluto rimanere ancora un poco a dormire. Tuttavia si alzò, anche perché sentiva un pressante bisogno di svuotare la vescica. Gli diedero un ottimo caffè con pane e marmellata, poi fu portato nel refettorio della caserma, dove trovò tutti quelli del primo gruppo intenti ad ascoltare da una ancor trepidante signora Ottolenghi gli angoscianti particolari dell'accaduto. Insieme a loro v'erano anche i due piccoli Ravenna. Come lo vide, Mino corse a buttarglisi tra le braccia, felice come un giovane sposo ma con gli occhi velati da un affettuoso rimprovero:

“Alberto, dove sei stato? Ti ho cercato dappertutto ieri sera quando siamo arrivati. Ho dovuto dormire da solo, con Ester. Dov'eri? Hanno portato via la mamma, lo sai? L'hanno portata all'ospedale di Briga in automobile, appena siamo arrivati. Ma hanno detto che tutto era a posto e che potremo andare a trovarla domani, quando andremo a Briga anche noi. Vieni anche tu con noi, non è vero?” e intanto lo abbracciava con fervore.

Per farlo star zitto Alberto gli posò un bel bacio sulla guancia, e fu un bacio genuino perché era sinceramente contento di riaverlo vicino. Anche gli altri vennero da lui e in molti gli chiesero maggiori spiegazioni su cosa era veramente accaduto lassù in montagna, allarmati e confusi dal racconto non sempre chiaro della signora Ottolenghi.

Alberto non sentiva una gran voglia di raccontare quell'episodio per lui così brutto e impressionante, che gli riportava davanti agli occhi la faccia sfracellata del povero don Berzonno facendolo star male. Cercò quindi di raccontare il tutto nei termini più essenziali. Tuttavia il suo racconto fece molta impressione a tutti e gli furono chieste una quantità di domande. Il suo comportamento in frangenti così terribili e soprattutto l'essere poi riuscito, da solo e in condizioni angosciose, a portare le due donne e i bambini in salvo giù alla caserma fu approvato ed elogiato da molti. Si trovò quindi circondato da vecchie facce sagge, raggrinzite in sorrisi da bambini diventati vecchi, facce che gli facevano coraggio e gli dicevano buone parole. Finì col sentirsi piacevolmente avvolto dalla morbida eco dell'ammirazione, dalla luce quieta e dorata della simpatia di tutti, e ne fu intimamente contento, come di una cosa ben fatta.

L'attesa nel refettorio della caserma era dovuta al procedere degli interrogatori personali di tutti i rifugiati, che uno per uno dovevano ora venire esaminati e controllati. Le autorità svizzere, infatti, stavano cercando di fronteggiare per quanto era loro possibile quel rovinoso flusso di centinaia e centinaia di profughi di ogni tipo, rabbuffati e disperati, che stava colando dalle loro frontiere dopo l'improvviso collasso della situazione in Italia.

In fondo la Svizzera era solo una piccola nazione, senza troppe risorse naturali e geograficamente isolata. Da sempre gli svizzeri si erano riforniti all'estero per la maggior parte dei loro bisogni e ora, trovandosi in pratica sigillati proprio nel mezzo di un'Europa completamente sconvolta dal conflitto, avevano dovuto armarsi pure loro (non si sapeva mai) e soprattutto razionarsi rigorosamente. Ovviamente l'avevano fatto alla svizzera, cioè in modo piuttosto ordinato e abbastanza pratico. Fin troppo pignoli, forse, e quasi spartani nella loro severità: comunque in un modo molto più efficiente che al di qua del confine.

Anche i profughi, che nonostante tutto venivano ancora accettati in buon numero, dovevano quindi sottostare alle restrizioni di un rigido apparato burocratico, che a qualcuno finiva con l'apparire fin troppo inflessibile e con un carattere decisamente poliziesco. Ma nel '43 si era ormai nel quarto anno di una guerra che non si sapeva quando, o come, sarebbe andata a finire e la Svizzera non poteva riempirsi di profughi indefinitamente, né lo voleva. Agli ufficiali delle guardie confinarie quindi era stato ordinato di fare subito dei controlli preliminari tra tutti coloro che passavano il confine in un modo o nell'altro, per individuare i casi più sospetti e negare loro l'accesso in territorio svizzero.

Già subito dopo la caduta di Mussolini, nel luglio di quell'anno, le autorità federali di Berna avevano infatti dato disposizione che ogni straniero, civile o militare, che dall'Italia avesse tentato di passare clandestinamente la frontiera avrebbe dovuto essere rimandato immediatamente indietro. Nessuna deroga sarebbe stata possibile, in nessun caso. Solo chi esibiva un visto valido, debitamente rilasciato da un consolato svizzero, poteva essere accettato. Si voleva così evitare l'imbarazzo di dover dare asilo a persone troppo compromesse con il regime fascista.

Comunque le stesse disposizioni furono ribadite anche dopo l'8 settembre, quando, con la subita occupazione dell'Italia da parte delle armate tedesche, una vero e proprio fiume di gente, militari sbandati, intere famiglie ebraiche, personalità antifasciste o già politicamente compromesse, giovani col terrore d'essere arruolati, ex-prigionieri alleati e gente con ogni tipo di problema, corse a cercare rifugio in territorio elvetico, sia legalmente attraverso i posti di frontiera ma ancor più attraverso *le trou*, il buco

nella rete di confine.

All'inizio gli svizzeri cercarono ovviamente di arginare questa ondata. Poi in parte cedettero, pur cercando di distinguere il più possibile le persone seriamente in pericolo, e quindi bisognose di asilo, dagli inevitabili avventurieri o indesiderabili, che furono tutt'altro che pochi.

Specialmente dopo l'eccidio di Meina di metà Settembre gli ebrei non vennero più rifiutati. Più d'uno tra ragazzi che sfuggivano alla leva cominciò allora a farsi apporre, corrompendo qualche impiegato comunale, il timbro *APPARTENENTE ALLA RAZZA EBRAICA* sulla sua carta d'identità, per farsi accettare.

Ma gli svizzeri non erano proprio degli sprovveduti e si erano già procurati copie di quegli elenchi di famiglie ebraiche italiane fatte preparare dal regime fascista già nel 1938. Siccome erano documenti ufficiali, serviti a suo tempo per allontanare gli ebrei da ogni carica pubblica e dall'insegnamento, non era stato difficile per i consolati svizzeri in Italia procurarsene delle copie.

Per quanto riguardava i militari dell'ex-esercito italiano, venivano accettati solo quelli che si presentavano in divisa o che potevano dare prova irrefutabile della loro identità e del loro grado. Insomma, non si era automaticamente accettati solo per aver passato il confine e il primo lavoro di spulciamento veniva fatto proprio alla frontiera, direttamente dalle guardie confinarie.

Superato quel primo esame, i rifugiati venivano quindi inviati nei *camps d'accueil* o di smistamento, dove venivano interrogati di nuovo, ma molto più dettagliatamente, e dove poi rimanevano in attesa di sapere se, a Berna, il Dipartimento Federale di Giustizia e Polizia decideva di accettare o di respingere la loro richiesta d'asilo, dopo aver fatto le opportune indagini.

Una volta accettati, si veniva mandati in internamento, obbligatorio per tutti, con la sola eccezione di quei civili in grado di mantenersi a proprie spese o appoggiati da un garante svizzero, che avrebbe pagato per loro. Ma erano pochi. Gli altri andavano ai vari campi profughi, tutti situati all'interno della Svizzera, lontani dalle frontiere. Dopo essere stati identificati, catalogati e inquadrati, coloro che venivano considerati atti al lavoro, i militari per lo più ma anche la maggior parte dei civili maschi, venivano inviati a speciali campi di lavoro agricolo o forestale.

Donne, vecchi, bambini, o comunque persone non idonee al lavoro, venivano invece sistemati talvolta presso privati ma più di sovente in ricoveri speciali, spesso alberghi ormai vuoti di turisti e requisiti dallo Stato, ogni rifugiato con la sua tessera di razionamento, persino i neonati. Tutti, però, sempre sotto stretta sorveglianza.

Naturalmente qualsiasi valore portato dai fuggiaschi in Svizzera veniva ritirato e bloccato presso la Banca Popolare Svizzera, a garanzia dei costi per il mantenimento. La Svizzera non era del tutto gratis, infatti.

Alberto tutte queste cose non le sapeva ancora. La sua fuga in Svizzera era stata troppo imprevista e repentina per non essere altro per lui che un brutto sogno, abbastanza irrealista e non ancora del tutto credibile, una specie di strano incubo cioè, da cui s'aspettava di uscire al più presto per riprendere la sua solita vita di studente sedicenne.

Non essendoci più i suoi padri Rosminiani, non sapeva in realtà cosa dovesse ora fare, a chi dovesse rivolgersi e per cosa. Tuttavia non si sentiva spaventato più di tanto. Solo un poco spaesato. Rimase quindi ad aspettare anche lui insieme agli altri, in quel refettorio dalle cui finestre entrava la luce secca e piacevole di una luminosa giornata autunnale. Gli bastava la compagnia di Mino, che parlava di continuo, quasi come in un gioco. Ma vi furono anche momenti di tristezza e di inquietudine, quando il bambino pensava alla sua mamma in ospedale, e Alberto più che consolarlo - e non avrebbe saputo come farlo - se lo teneva vicino vicino e avrebbe avuto voglia di piangere lui pure.

Durante quel lungo pomeriggio d'attesa anche altre persone, uomini e donne tra i meno pensierosi e angosciati, cominciarono a parlare con lui, a chiedergli delle sue cose, a narrargli i loro casi. Persino qualche svizzero si mise a discorrere mentre le ore scorrevano adagio adagio. Più tardi fu accesa la stufa e fu servito loro da mangiare, poi del vero caffè, mentre ogni tanto uno di loro veniva accompagnato nell'ufficio attiguo per l'interrogatorio e stava via una buona mezz'ora.

Al ritorno ognuno raccontava come era andata, cosa gli era stato chiesto, proprio come negli esami di fine d'anno. I due ufficiali che conducevano gli accertamenti, spiegava al ritorno ognuno che era appena stato interrogato, erano corretti e in un certo modo persino cortesi. Più che altro stendevano a verbale ogni dichiarazione sul motivo della fuga, la richiesta d'asilo, l'attività svolta in Italia, se aveva i mezzi sufficienti per vivere e di che tipo, se aveva parenti o conoscenti in Svizzera o qualcuno che potesse garantire sulla loro persona. Quasi un colloquio, più di un'interrogatorio vero e proprio.

Gradualmente l'atmosfera nel refettorio divenne più fluida e gli animi di tutti si rilassarono, così che la seconda parte del pomeriggio passò abbastanza celermente. Alberto fu l'ultimo ad essere chiamato nell'ufficio, quando cominciava già ad esser sera e le montagne che si vedevano dalle finestre stavano assumendo dei bei colori

rugginosi ai raggi del sole calante. Anche nell'ufficio adiacente, piuttosto piccolo e tutto foderato in legno, v'era una stufa già accesa. Vi aleggiava leggermente un caratteristico odore di sudato, di fuoco di legna e di calzettoni di lana messi ad asciugare, un odore a metà tra caserma e rifugio di montagna.

Due persone sedevano ad un tavolo, due ufficiali. Alberto non conosceva ancora i vari gradi militari, ma uno di loro era un capitano, il più giovane dei due, l'altro solo un tenente. Quest'ultimo era lo stesso ufficiale che il giorno prima era venuto incontro al gruppetto di Alberto, un florido uomo di mezza età, pesante come un tedesco ma che parlava in spiccato dialetto ticinese. Era quello che redigeva il verbale.

L'interrogatorio vero e proprio veniva invece condotto dal capitano dal volto magro ma insieme raffinato, a cui le efelidi sotto gli occhi e intorno al naso davano un'aria abbastanza giovane. Aveva capelli castani, sottili più che radi, e soprattutto un paio di baffetti smilzi e ben curati che a prima vista gli conferivano una certa autorità. Era evidente che teneva molto alla propria persona e al proprio abbigliamento. Un occhio più esperto di quello d'Alberto avrebbe subito intuito che nella vita civile un uomo del genere avrebbe forse potuto essere un insegnante di scuola superiore, ma uno di quelli che tendono ad avere una predilezione per il posteriore dei propri allievi. Parlava un brutto italiano, con uno strascicatissimo accento francese e dando del 'voi', non tanto perché in Italia il regime fascista l'avesse reso obbligatorio al posto del tradizionale 'lei', ma solo perché traduceva meccanicamente dal francese.

Entrambi i due ufficiali erano piuttosto stanchi dopo un'intera giornata di interrogatori, di accertamenti e di casi più o meno pietosi da sistemare. Volevano quindi sbrigare il caso di Alberto, l'ultimo per quel giorno, il più in fretta possibile. Ma sorse subito una difficoltà. Il ragazzo diede le sue generalità, come richiestogli, ma al momento di esibire un documento rispose con assoluto candore di non averne mai avuto. Solo a diciott'anni ne avrebbe potuto avere uno e lui non ne aveva neppure diciassette.

In più raccontò una storia d'espatrio piuttosto confusa e non del tutto credibile. Perché mai, si mise a chiedere il capitano, uno studente sedicenne che, per sua stessa ammissione, non era ebreo, che non era ancora soggetto alla leva, che inoltre non aveva compiuto alcuna azione di sabotaggio antitedesco ma che anzi non si era mai immischiato di politica, che neppure apparteneva a una famiglia antifascista, che insomma non aveva fatto praticamente nulla se non aver lasciato che il suo nome venisse usato, a sua insaputa e da altri, per un semplice espatrio clandestino di un suo compaesano, perché mai, si chiedeva - e nella sua voce si sentiva in velato sarcasmo, un'insolenza sottile - perché avrebbe dovuto essere così attivamente ricercato

dalle autorità tedesche, e per di più con una minaccia di morte o di deportazione che gli pendeva sul capo?

Ma Alberto non lo sapeva spiegare, anche se sottolineava con il lago limpido dei suoi occhi la propria sincerità su quanto aveva appena raccontato. Purtroppo quella mattina il prefetto dei Rosminiani non aveva avuto tempo di spiegare agli svizzeri lo speciale caso del ragazzo, o forse aveva voluto aspettare che arrivasse di persona. Poi era partito di corsa non appena aveva saputo della disgrazia ed ora era sicuramente tornato in Italia. Nessun altro dei rifugiati conosceva Alberto.

Le guardie confinarie svizzere si trovavano perciò di fronte a un giovane sconosciuto, che si diceva minorenni ma senza alcun documento che lo provasse, con una storia non troppo credibile e in più senza poter dare una valida ragione per chiedere l'asilo politico. Era logico che cominciassero ad nutrir dei dubbi non solo su quanto aveva raccontato ma persino sulle generalità che aveva dichiarato. In fondo quello che avevano di fronte non era altro che un ragazzo al termine dell'adolescenza, un giovane snello e ben fatto, dai grandi occhi grigi, ma avrebbe potuto essere chiunque.

Fu forse quello che indusse il capitano a guardarlo in un certo modo, come se lo valutasse, ma con poca indulgenza. Ad Alberto sembrava di essere quasi soppesato e palpato da quello sguardo, come un animale da comprare al mercato. In più non si sentiva guardato in faccia ma sentiva correre quegli occhi in giù, più o meno sulla sua pancia.

L'essere fissato con quella intensità quasi sensuale lo faceva sentire sempre più a disagio, anche se non ne capiva bene il perché. Poi l'uomo, rivolgendosi al suo collega, disse in francese che a suo parere il ragazzo era semplicemente scappato da casa per spirito di avventura, se non di peggio. Il grosso tenente borbottò, tra il francese e il ticinese, d'aver visto abbastanza gente da capire quando uno era troppo timido o aveva troppo bisogno d'aiuto per raccontar frottole. Ma il capitano continuò a dire che si trattava di un giovane ruffiano che cercava di farli fessi, di un finto santerellino avrebbe solo avuto bisogno di una buona lezione. Finì con l'aggiungere, sempre guardando Alberto dal collo in giù e lisciandosi i baffetti, che lui gli l'avrebbe anche data volentieri di persona, la lezione, prima di rimandarlo indietro. Tanto era solo *un petit sale italien*, un piccolo sporco italiano. L'altro graduato non disse nulla ma voltò via gli occhi.

Con la sua poca conoscenza della lingua, che aveva solo studiato a scuola, Alberto comprendeva a malapena quei discorsi. Tuttavia divenne consapevole che dall'altra

parte del tavolo stava crescendo un sentimento di ostilità nei suoi confronti, almeno da parte del capitano. Capì che avere solo sedici anni doveva dire contare meno di una scarpa per quell'uomo. E per una scarpa non si fanno favori, non si hanno riguardi. Cercò di non sentirsi perso e di chiarire ancora una volta la sua situazione, spiegando che il prefetto prima di partire aveva dato a don Berzonno una lettera che precisava cosa era successo, ma che purtroppo don Berzonno era morto...

“Chi è questo don Berzonno?” domandò il capitano preoccupato solo a lasciarsi i baffi e una sfumatura di disprezzo si insinuò nel tono della sua voce. Era evidente che detestava i preti. *“Un altro prete, suppongo. Se poi si tratta davvero di un prete e non di qualche tuo amichetto...”* aggiunse con un brutto sorriso in faccia.

Scattò allora una molla nell'intimo di Alberto: il tono beffardo di quell'uomo antipatico gli stridette nelle orecchie come una dissacrazione della morte del giovane prete, una morte impressionante da cui lui non s'era ancora ripreso e che gli aveva lasciato uno buco di dolore nell'animo. In più sentì quel sarcasmo come un'offesa sconveniente a persone che lui genuinamente stimava, i suoi Rosminiani cioè. Sentì di doverli in qualche modo difendere, anche perché un suo rivio in Italia li avrebbero potuto seriamente mettere in pericolo, a quanto lui aveva capito. Ma avrebbe finito col trascinare alla rovina anche suo padre e Oreste.

A questo pensiero Alberto sussultò e trovò dentro di sé un coraggio torvo nel difendere, più che se stesso, i suoi cari. Non poteva lasciare che quell'uomo acido e straffottente lo rimandasse indietro. Non a quel punto: troppe cose erano in gioco. Il momento era così terribile per lui, quasi assurdo, che non riusciva a reagire con paura. Non se ne rese conto, ma quasi d'istinto controbatté con una decisione che non avrebbe mai sospettato di possedere. Non ebbe neppure bisogno di gridare perché le parole gli uscirono pesanti come sassi, in ottimo italiano:

“Don Berzonno era uno dei miei professori ed è morto per aiutare altra gente. Gente che non conosceva neppure... Perché lui era venuto al confine solo per accompagnare me, per sottrarmi alla cattura dei tedeschi, che mi cercavano, che volevano arrestarmi. E' come se mi avesse salvato la vita, se lo ricordi. E io non permetterò a nessuno, neppure a lei, che lo metta in ridicolo.”

Alberto non aveva mai parlato così a un adulto. Parlava adagio, scandendo le parole e guardando diritto in faccia l'altro. Ma il cuore gli batteva forte e la voce era resa rauca dal nervosismo. Si schiarì la gola, poi ricominciò:

“Io non so perché non mi volete credere. So solo che se mi fate tornare indietro e se io cado nelle mani dei tedeschi, come è probabile, non solo i Padri del Collegio che